

Cina, alcuni aspetti della sua dimensione internazionale e dell'ideologia del partito comunista

Alberto Bradanini

ABSTRACT

Il presente contributo, spaziando nel corso della storia e facendo riferimento a pensatori, politici e attori della scena mondiale, affronta a rime sciolte diversi aspetti della Cina contemporanea in rapporto al mondo occidentale (europeo e statunitense in particolare), nella sua dimensione internazionale, avendo come punto di riferimento l'ideologia comunista alla base del partito politico da cui è governata.

This contribution, ranging over the course of history and referring to thinkers, politicians and actors of the world scene, deals with different aspects of contemporary China in relation to the Western world (European and American in particular), in

Grazie per l'invito. La mia gratitudine va al professor Guerra per le cortesi parole di presentazione e agli autorevoli professori che ho incontrato in altre occasioni di studio sulla Cina. Se non è possibile vederci di persona per le restrizioni pandemiche, riusciamo almeno a guardarci attraverso lo schermo del computer, anche se lontano e un po' freddo.

Un particolare ringraziamento al professor Lacché, che ho già incontrato a Macerata, e a Francesca Spigarelli, alla quale mi lega un'amizizia di lunga data e tante occasioni di lavoro comune sulla Cina.

Entrando nel merito, rilevo innanzitutto il mistero nel quale, nonostante tutto e non solo in Italia, è ancora avvolto l'universo Cina sotto

its international dimension, having as a point of reference the communist ideology at the base of the political party from which it is governed.

PAROLE CHIAVE

CINA;EUROPA;USA;RELAZIONIINTERNAZIONALI;GEOPOLITICA;;IDEOLOGIA COMUNISTA.

KEYWORDS

CHINA; EUROPE; USA; INTERNATIONAL RELATIONS; GEOPOLITICS; COMMUNIST IDEOLOGY.

diversi profili. Confucio affermava che *coloro che parlano non sanno, coloro che sanno non parlano*, un paradosso per marcare l'umiltà con la quale occorrerebbe sempre percorrere i sentieri della conoscenza (e a maggior ragione quelli verso la verità), che sono spesso accompagnati da inconsapevoli certezze. Stephen Hawking affermava che *il più grande nemico della conoscenza non è l'ignoranza, ma l'illusione della conoscenza*. E questo ammonimento riguarda ancor più coloro che si cimentano su un universo difficile e intricato come quello cinese.

In Italia, in particolare, sarebbe necessaria una migliore organizzazione di conoscenza sul tema Cina (e non solo), che dovrebbe coinvolgere le istituzioni, la ricerca privata e il

mondo dell'Accademia, per far sorgere una più efficiente e articolata rete di raccolta di analisi e studi aggiornati su un paese che è oggi imprescindibile per i destini del mondo e per la tutela degli interessi italiani.

Nel nostro Paese non mancano personalità di rilievo che si occupano di Cina, a partire dalle università e dal mondo della ricerca. Manca tuttavia uno spazio aggregativo che consenta di disporre di massa critica e di collegamenti con il mondo cinese che operi con efficienza e sistematicità al servizio del Sistema Paese. Altre nazioni, sia quelle che dispongono di consolidate tradizioni di studi sinologici, sia le altre dove la consapevolezza è recente ma maggiore rispetto all'Italia, affrontano il gigante asiatico con strumenti più efficaci.

Respingendo la definizione di esperto (che secondo una arguta definizione si riconosce perché *ha commesso il maggior numero di errori in un campo ristretto*), e sposando invece la necessità di una postura critica sul mondo, senza la quale perderebbe di senso ogni tentativo di analisi, confido nella vostra indulgenza se alcune affermazioni appariranno apodittiche, alla luce della perenne scarsità del tempo a disposizione.

Va detto innanzitutto che la narrazione prevalente sui grandi mezzi di comunicazione delle scelte ideologiche, politiche ed economiche della Repubblica Popolare è figlia di una sistematica manipolazione da parte di persuasori occulti e palesi al servizio di precisi interessi. Ciò non equivale, è bene sottolinearlo, ad alcuna posizione d'indulgenza nei riguardi del modello cinese, dei cui limiti, contraddizioni e inadempienze si può e si deve discutere.

Andrej Gromyko, a lungo Ministro degli esteri dell'Unione Sovietica – così riporta nelle sue memorie - interrogato una volta sul numero di volte che aveva visitato la Cina durante i suoi mandati, rispose che si era recato in Cina una sola volta perché ai suoi tempi contavano soltanto l'Europa e gli Stati Uniti. È evidente, per entrare ancor più nel merito, che l'opinione di un Gromyko redivivo sarebbe oggi ben diversa.

La Cina è allo stesso tempo uno paese-continente per via della sua dimensione geografica e demografica, uno paese-ideologia perché gover-

nato da un partito comunista e un paese-civiltà perché espressione dell'unica civiltà (quella sinica), che ha attraversato i millenni giungendo fino a noi a prescindere dalla nostra, quella greco-romana, e per di più in perfetta salute. Tutte le altre, come noto, sono state travolte dal tempo o sopravvivono in luoghi marginali.

La Cina odierna, diversamente dal tempo di Mao, è esposta alla contaminazione con il mondo esterno. Nelle parole di Deng Xiaoping "quando si aprono le finestre non entra solo l'aria, ma anche le mosche". Se è vero che la Cina non potrà non essere contagiata dall'Occidente, è però vero anche il contrario. Se quel paese si scoprirà un giorno (malgré lui!) più occidentale di quanto avrebbe voluto, anche il resto del pianeta dovrà accettare di essere diventato un po' cinese, secondo un processo di reciproca (e benefica) contaminazione culturale, economica e politica.

Sul piano economico, il rapporto tra la struttura economica della Cina e quella dei paesi occidentali (in particolare gli Stati Uniti) è un rapporto dialettico. Alcuni reputano che i due sistemi, sebbene *istituzionalmente* diversi, siano in realtà molto simili e che tendano persino a convergere. Si tratta di una visione discutibile. Vi sono certamente delle similitudini, la formazione dei prezzi, l'apertura dei mercati e dei commerci, la presenza di grandi corporazioni, la tutela degli investitori (non però il libero movimento di capitali speculativi). Ciononostante, i due sistemi restano intimamente dissimili. Si tratta di una diversità di assiologia politica. A ben guardare, essa è alla base dell'ostilità ideologica che ha portato a una *nuova guerra fredda* decretata dagli Stati Uniti nei riguardi dell'unica nazione che per dimensioni e caratteristiche è in grado di sfidare il dominio americano sul mondo.

E la diversità balza agli occhi. In Occidente, il sistema economico è centrato sulle grandi corporazioni finanziarie che possiedono gli asset materiali e immateriali della società, e dunque dettano l'agenda dei loro interessi alla sfera politica. In Cina è invece quest'ultima che governa le giunture fondamentali della nazione, economia e finanza in primis. Le risorse sociali e industriali sono controllate dall'organizzazione pubblica, sebbene all'interno di questa siano

ben tutelati gli interessi della *classe di stato* (Partito, burocrazia e aziende pubbliche).

Nei primi anni della segreteria Hu Jintao, la Cina aveva accarezzato l'idea di una sorta di *duopolio multipolare* - un ossimoro di tradizione classica cinese, e di stampo potremmo dire antiaristotelico, come quello di *economia socialista di mercato* o di *socialismo con caratteristiche cinesi* - una prospettiva che viene però presto accantonata, sia per la complessità del progetto sia per la totale indisponibilità americana a condividere il dominio del mondo con chichessia, tantomeno con la Cina.

Nella concezione bulimica americana degli assetti mondiali, i paesi che non si piegano alle *American preferences*, vale a dire al libero dispiegarsi degli interessi corporativi privati su quelli collettivi, vengono aggredite politicamente, economicamente e quando possibile anche militarmente. In tale scenario, oltre alla Cina, sono considerati ostili, per ragioni analoghe, anche i residui paesi *comunisti* e poi Russia, Venezuela, Iran e altri minori. Anche in queste nazioni, infatti, le rispettive *classi di stato* - che, con diverse gradazioni e capacità tutelano i beni collettivi - fanno da barriera alla pervasività incontrollata del profitto privato, nazionale e globale (sempre americano-centrico). Qui si colloca dunque la principale differenza tra i due sistemi. Poiché insieme al potere politico passa di mano anche la ricchezza del paese, non è un caso che in tali paesi il passaggio di potere da una generazione a un'altra costituisca solitamente un momento politico delicato e potenzialmente destabilizzante.

Nel sistema americano, e occidentale in generale, le elezioni non generano alcun timore al potere sostanziale. In America, la piramide del potere finanzia regolarmente sia un partito che l'altro e non subisce alcuna variazione se cambia il colore politico dell'inquilino della Casa Bianca. Forse la maggioranza della popolazione vede migliorare il proprio umore, perché lo sguardo pirotecnico e impulsivo di Donald Trump viene sostituito da quello un po' senile di Joe Biden, ma in realtà le posizioni di potere e influenza del corporativismo privato (e quelle dello stato profondo) restano immutate.

La narrativa prevalente presenta la Cina come un paese che minaccia la pace nel mondo (le ultime decisioni adottate dalla Nato su imposizione Usa sono quanto mai eloquenti: *la Cina è il nostro nemico sistemico!*) la stabilità economica, la tutela dei dati e via dicendo, quando su tutto ciò gli Stati Uniti hanno ben altre colpe rispetto alla Repubblica Popolare, dimenticando persino di rilevare che il budget militare americano equivale alla somma di quelli dei dieci Paesi che seguono in graduatoria, compresi Cina, Russia, Arabia Saudita, Israele, Francia, Regno Unito e via dicendo.

La crescita delle spese militari cinesi è inferiore a quella del suo Pil, mentre quella americana è costantemente superiore. Gli Stati Uniti dispongono di 800 basi militari all'estero, molte con dispositivi nucleari, due persino in Italia, a Ghedi (Brescia) e ad Aviano (Pordenone), in violazione dello stesso Trattato di Non Proliferazione ratificato da Italia e Usa. La Cina invece dispone solo di una base militare, a Gibuti, contro la pirateria nelle acque somale.

Un altro aspetto di diversità politico-dottrinale tra il sistema cinese e quello occidentale riguarda i diritti umani. Il tema è complesso e richiede un corretto inquadramento. Le criticità sono innegabili, e la Cina dovrà prima o poi affrontare il tema delle libertà fondamentali, in linea con un suo percorso storico fisiologico. Oggi, per Pechino i *diritti economici*, vale a dire l'aspirazione del popolo a fruire di condizioni di vita dignitose, hanno la prevalenza. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fa un lungo elenco dei diritti umani meritevoli di protezione. Il principale è quello alla vita, seguito dal diritto di disporre di cibo sufficiente a sfamare sé stessi e la propria famiglia, ad aver una casa e in funzione delle risorse pubbliche disponibili di un ospedale cui rivolgersi in caso di malattia. In molti paesi *formalmente* democratici, perché il governo è espressione di un *libero voto* popolare, la fame e la miseria endemiche sono considerate un dettaglio marginale che non suscita alcuno scandalo. Quando l'Occidente denuncia un insufficiente rispetto dei diritti umani in Cina oblitera tale fondamentale dimensione *materiale*, concentrandosi solo sulle libertà individuali *formali* (diritto

di parola, stampa, espressione e assemblea), il cui valore è innegabile, ma appunto parziale. I diritti umani vanno anche inquadrati in funzione del diverso grado di sviluppo dei diversi paesi (agli albori della rivoluzione industriale, erano ben pochi i diritti umani che l'Occidente rispettava). La storia non fa salti. I paesi in via di sviluppo (e la Cina, seconda economia al mondo, per reddito pro-capite è ancora tale) devono vincere innanzitutto la povertà e reputano di doversi concentrare sulle libertà politiche solo successivamente.

Un secondo aspetto della questione dei diritti umani riguarda la dottrina. In Europa il tema emerge nella sua accezione economico-valoriale con i padri del liberalismo classico e dell'empirismo moderno, l'inglese John Locke, e lo scozzese David Hume, ai quali seguono Adam Smith e David Ricardo, con cui nascono insieme il capitalismo e l'economia politica come scienza auto-fondativa, vale a dire che trova giustificazione esclusiva nei propri valori, su sé stessa, senza necessità di prendere in prestito categorie filosofiche o religiose esterne.

Il liberalismo classico anglosassone pone le basi filosofiche dell'odierno sistema politico-economico. Già per Locke, la categoria dei diritti umani includeva non solo il diritto di parola e di assemblea, la libertà di religione e di stampa, ma anche quello alla proprietà privata. In particolare, nella concezione protestante veterotestamentaria, che rivendica una lettura diretta della parola di Dio espressa nella Bibbia, la nozione di diritto alla proprietà privata senza restrizioni risulta fondamentale. Quando gli Stati Uniti – una nazione che, prima come colonia quindi come stato indipendente, converte l'eredità filosofica britannica in un fondamentalismo economico individualista – agitano la bandiera dei diritti umani (rafforzandone all'occorrenza il potere di convincimento attraverso i bombardamenti etici contro paesi che non possiedono l'arma nucleare, perché non si sa mai) essi lanciano un messaggio che viene ben recepito dalle classi possidenti di quelle nazioni, seguaci del cosiddetto partito americano che esiste e prospera ovunque. Si tratta della piena tutela politica e giuridica della ricchezza privata, che in paesi come la Cina (o simili)

resta tuttora precaria, uno scenario seducente per i neoricchi locali. Emblematica la vicenda di Jack Ma, inventore e CEO di Alibaba, scomparso lo scorso anno per qualche mese perché il suo gruppo intendeva muoversi senza seguire le direttive del Partito, crescendo troppo in termini di potere di mercato e d'influenza politica. Si tratta di un chiaro messaggio al corporativismo cinese, vale a dire che la preminenza del potere politico su quello economico (e pubblico o privato fa poca differenza) non deve essere messa in discussione.

Un'altra differenza riguarda la terra, che in Cina appartiene allo Stato, anche se il suo possesso passa spesso di mano con modalità simili all'Occidente. I settori principali dell'economia e la finanza sono controllati dallo Stato, direttamente o indirettamente. Anche le aziende private, quando superano una certa dimensione, devono rispettare precise norme di condotta, riconducibili al principio di funzione sociale, seguire le indicazioni del Partito e persino prestarsi a donazioni pubbliche (costruzione di una strada o di un ospedale, ad esempio). Non si tratta per il sistema cinese di una prevaricazione dello stato (d'altra parte, persino la Costituzione italiana contiene una nozione analoga, sebbene poco attuata), poiché oltre una certa soglia la proprietà privata tende a disconoscere diritti e interessi collettivi, divenendo un rischio sistemico per l'equilibrio sociale, ancor più quando si organizza in circoli corporativi che s'impongono sulla sfera politica, come avviene sistematicamente nel mondo occidentale.

Polanyi, già ottant'anni orsono aveva denunciato che il paradigma di relazione tra la dimensione politica e quella economica si era capovolto. Alla nascita della disciplina chiamata *economia politica*, che coincide con quella del capitalismo, l'economia era al servizio delle priorità politiche. Successivamente, in ragione della modifica dei rapporti di forza, la sfera politica viene incastonata in quella economica. È così che oggi sono i mercati a dominare. La Cancelliera tedesca, A. Merkel, esponente vocale di tale concezione (la *ruling class* ha bisogno delle voci più suadenti della *governing class*) parla di *market conform democracy*, da intendersi quale sistema di governo che deve ri-

spondere ai mercati e non ai bisogni collettivi. Il suo Ministro delle finanze Scheuble, al culmine della crisi greca, aveva ribadito che certo i greci potevano votare (ci mancherebbe altro!), ma che vi sono delle regole da rispettare (quelle del mercato e delle oligarchie finanziarie), mentre la volontà popolare democraticamente espressa non conta. Oggi siamo alle prese con una sfera politica saldamente incastonata nel prisma dell'economia, alla quale la prima deve adattarsi, mentre l'economicismo quale concezione etica della società è divenuto il postulato filosofico di qualsiasi concezione politica.

Tra i sistemi economici di Cina e Occidente vi sono anche alcune similitudini. Il mercato determina i prezzi dei beni, diversamente da quanto avveniva in Unione Sovietica, dove venivano prodotti per essere utilizzati non perché dovevano generare profitto (come in Occidente e ... in Cina), sebbene i piani quinquennali non riuscissero a quasi mai definire le quantità necessarie con la conseguenza che gli scaffali rimanevano spesso vuoti. Come nei paesi capitalisti, dunque, anche in Cina i beni si producono perché possono generare profitto, a prescindere dalla circostanza che siano consumati.

Secondo il binomio di Francis Fukuyama – elaborato, non a caso, dopo la caduta del muro di Berlino – tutte le nazioni del mondo sono destinate a precipitare nell'imbuto della democrazia formale e della economia di mercato, un destino questo che aspetterebbe al varco anche la Cina. Questa, tuttavia, non sembra proprio esser d'accordo, almeno sinora. L'uomo è creatore del proprio destino e scrive ogni giorno un capitolo della storia, che resta dunque indeterminata. Con la Cina sopravvive una possibile alternativa al nichilismo capitalista, che fa quotidianamente strame del valore dell'equità e distrugge l'equilibrio del pianeta. L'uomo rimane arbitro delle sue scelte, ivi inclusa quella che riguarda il sistema politico nel quale vuole vivere e prosperare.

L'Unione Sovietica, che pure non era un paradiso in terra, con la sua sola ombra inquietava le oligarchie occidentali rendendole più disponibili al compromesso. Non è un caso che

in Europa occidentale, nei trent'anni gloriosi (1945/75-80), sulla base di una positiva dialettica tra lavoro e capitale, sia stato prodotto un volume di ricchezza sociale straordinario e del quale tuttora beneficiamo. Le formazioni politiche d'ispirazione socialista e comuniste hanno tratto beneficio dalla pressione indiretta dell'impero sovietico raccogliendo risultati notevoli in tema di protezione del lavoro e politiche sociali.

Con una certa analogia e nonostante i suoi limiti – scarso rispetto delle libertà e dell'ambiente, e sul piano dottrinale una plateale incoerenza rispetto al pensiero marxiano più autentico – la Cina, con la sua sola esistenza e diversità ideologica rispetto all'Occidente, costituisce la speranza che un altro mondo sia possibile, rispetto allo storicismo de-eticizzato della democrazia liberale a dominio corporativistico privato. Occorrerà certo augurarsi che alcuni aspetti inquietanti del sistema cinese non degenerino diventando un riferimento valoriale di stampo negativo.

In una prospettiva ideale, le due esperienze, quella occidentale centrata sui valori della libertà individuale e quella cinese, fondata insieme sull'uomo *vero* di Confucio (valori comunitari) e sull'uomo *nuovo* del pensiero di Marx (non quello dei suoi *epigoni*), s'incontrerebbero a metà strada per disegnare una nuova etica universalistica rispettosa delle diversità e dei bisogni autentici dell'essere umano, una prospettiva che sarà possibile perseguire, ahimè, solo se gli Stati Uniti - oggi un impero finanziario/militare che costituisce una grave minaccia alla pace del mondo - decideranno di incamminarsi sulla strada di un profondo cambiamento, accettando di diventare una *nazione normale*".

Alberto Bradanini è un ex-diplomatico. Tra i diversi incarichi ricoperti, ha trascorso dieci anni in Cina ed è stato Ambasciatore d'Italia a Teheran (2008-2012) e a Pechino (2013-2015). È attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea.

alberto.bradanini@yahoo.it